TITO VEZIO

LE DUE MARCE SU ROMA

GIULIO CESARE E BENITO MUSSOLINI

EDIZIONI PALADINO - MANTOVA

L. 1.-

TITO VEZIO

LE DUE MARCE SU ROMA

GIULIO CESARE E BENITO MUSSOLINI

EDIZIONI PALADINO - MANTOVA

L. 1.-

SOMMARIO

Due profonde crisi di decomposizione sociale, sotto alcuni aspetti somiglianti, superò l' Italia nel corso dei secoli.

La prima avvenne nell' ultimo secolo avanti Cristo, e segna con la disfatta dei vecchi partiti aristocratici il trionfo della Monarchia democratica e quello di Giulio Cesare.

La seconda, a quasi duemila anni di distanza, cioè nel 1922, è caratterizzata dal crollo del Socialismo rivoluzionario e della vittoria fascista e di Benito Mussolini.

In entrambi i casi due uomini dotati di grande forza d'animo, di intelletto superiore e di eccezionale energia, riuscirono, favoriti dagli eventi, a salvare l'Italia dalla rovina.

Vale la pena di riassumere i due grandi evvenimenti.

GIULIO CESARE.

Siamo alla fine del 50.o anno avanti Cristo. In Roma, in tutta Italia imperversava l'anarchia.

Mai come in quel tempo il contrasto tra le grandi ricchezze di pochi e l'estrema miseria delle moltitudini fu così stridente.

Mai come allora il capitalista milionario che ritrae rendite favolose dalle estorsioni e dal lavoro degli schiavi, fu considerato dalla pervertita opinione pubblica degno della maggiore estimazione; mai come allora il povero che vive di stenti e di sudate fatiche fu oggetto di sprezzo e trattato da ribaldo.

La vita e i beni delle persone in tutta Italia erano mal sicuri. La carestia e la fame incombevano sulla capitale.

Le classi abbienti si davano al lusso più sfrenato e all'usu-

ra; basti dire che Mario Bruto, il fiero repubblicano, prestava denaro al 48 per cento.

Ogni senso di dignità era smarrito e le cariche pubbliche venivano conquistate con turpi mercati, quando non lo erano con la violenza.

Nelle elezioni, nei tribunali, vinceva chi più aveva danaro per corrompere giudici ed elettori.

L'autorità dei consoli e del Senato era nulla e potè accadere che la plebe in occasione dei funerali di Clodio gli costruisse impunemente un rogo colle sedie e i banchi dei Senatori cosicchè il fuoco si appiccò alla Curia e ai vicini palazzi.

Una ventata rivoluzionaria sembrava travolgere la Repubblica, e la popolazione, impaurita, invocava un governo forte ed autorevole.

Il partito del popolo rivolgeva gli sguardi e le speranze su Giulio Cesare che allora trovavasi nell'alta Italia.

Pieno d' ingegno, grande capitano d'eserciti, adorato dai Soldati che avevano diviso con lui otto anni di guerra selvaggia nelle foreste delle Gallie, dotato d'inflessibile volontà, era, secondo l'opinione dei più, l'unico che potesse porre un rimedio ai mali della Repubblica.

Ma Cesare rifuggiva dei mezzi violenti, detestava la guerra civile, sapeva il paese favorevole alla pace, e spedì ambasciate e ambasciate a Roma per trattare la conciliazione col Senato.

Intanto Pompeo, il capo della fazione aristocratica, brigava a Roma nella fiducia di divenire l'arbitro incontrastato della Repubblica, e, malgrado le proteste dei tribuni della plebe, ottenne vittoria.

Il senato impose a Cesare di deporre il comando delle sue legioni, sotto pena di essere dichiarato nemico della patria. Di quì lotte e tumulti.

Gli eventi precipitarono tosto; i conservatori più austeri e più ligi alla tradizione, ai primi del febbraio del' 49 riuscirono, con votazione di maggioranza, a proclamare lo stato d'assedio; e Pompeo fu condannato di far leve per centotrenta mila soldati. Era il colpo di stato.

Gli amici di Cesare, minacciati nella vita, dovettero abbandonare Roma e ricoverarsi, travestiti da schiavi, nel campo di Cesare a Ravenna.

CESARE MARCIA SU ROMA.

Cesare in quei giorni non aveva con sè che circa cinque mila legionari e poche centurie di cavalieri; eppure, fidente nel proprio genio e nel valore dei suoi veterani, dopo nuovi vani tentativi d'accordo con Pompeo, non esitò un momento ad entrare in lotta.

Richiamava intanto le legioni che erano a svernare nella Gallia.

L'11 febbraio, varcato il Rubicone, s'impossessava di Rimini; inviava Marcantonio e Curione ad occupare i passi dell'appennino; egli stesso moveva verso le città della costa Adriatica.

Marcantonio, a marce forzate, penetrava in Arezzo; e lanciava la cavalleria su Roma.

Curione, con 1500 uomini, metteva in fuga i presidi di Pompeo intorno a Gubbio.

Un forte nucleo di pompejani, circa quindicimila, era radunato a Corfinio, agli ordini del generale Lucio Domizio. Ma all'avvicinarsi di Cesare che per istrada aveva rafforzate le sue legioni con numerosi volontari accorsi entusiasti a lui da ogni parte d'Italia, le truppe di Domizio, abbandonate dai loro ufficiali, deponevano le armi senza resistenza. L'audacia di Cesare, la rapidità fulminea delle sue mosse, portò lo sgomento a Roma. Arrivavano ogni momento fuggiaschi trafelati, esagerando le notizie e le forze del nemico.

Pompeo, stordito, abbandonava la capitale con parte dei senatori; insieme coi più ricchi finanzieri e colle truppe rimastegli fedeli, imbarcatosi a Brindisi, fuggiva in Grecia.

Così Giulio Cesare, in pochi giorni, quasi senza colpo ferire, era padrone di Roma e dell'Italia.

BENITO MUSSOLINI.

Son trascorsi da quei giorni due millenni!

Ricordiamo la storia recentissima. L'Italia è vincitrice della guerra mondiale. Colla battaglia di Vittorio Veneto porta i suoi confini al Brennero ed alle Alpi Giulie, il sogno di tanti secoli.

Ma lo sforzo, ma lo sperpero di vite e di ricchezze sono stati immani. Il popolo eroico che a colpi di boionetta aveva abbattuto un impero secolare tornò dalle trincee, stremato di forze; dopo tanti sacrifici per quattro lunghi anni, volle assaporare la gioia del ritorno alla vita.

Si credeva l'Italia ricca ed era invece povera; si pensava alle opulente colonie, alle miniere di carbone, alla ricchezza dei bacini petroliferi dell'Asia Minore, che la guerra avrebbe fruttato al paese.

Ma la verità era che l'Italia dopo la vittoria militare non aveva realizzato le sue legittime aspirazioni.

Fu un buon gioco pei disfattisti. La guerra, dicevasi, non aveva rovinata la nazione? Dunque addosso agli interventisti!

Si videro le folle avvventarsi contro ufficiali e soldati, insultarli e percuoterli a sangue.

Accaddero conflitti orrendi; il socialismo speculava sulle difficili condizioni della Penisola.

Era urgente intensificare il lavoro nei campi e nelle officine, invece si dava ascolto ai predicatori della imminente rivoluzione. Il bolscevismo a poco a poco avvelenò l'animo della Patria.

Così si venne presto nelle campagne ai boicottaggi, agli incendi, alla distruzione dei raccolti; nelle città alla occupazione delle fabbriche; nei pubblici servizi alla paralisi. Dovunque, devastazioni e conflitti.

Nello smarrimento generale, il Governo esautorato, nulla faceva, ed assisteva impassibile alla lotta.

E davanti al prorompere di criminali scioperi quotidiani, ai tumulti pel caro viveri, si provava veramente la sensazione che si fosse alla crisi finale.

In realtà, erano rivolte inorganiche, senza scopi precisi, senza direttive, nè disciplina, nè capi autorevoli.

Ma la catastrofe annunciata ogni giorno come imminente, la catastrofe che doveva sulle rovine del capitalismo istaurare la dittatura del proletariato, non veniva mai. Notizie dalla Russia e dall'Ungheria annunciavano il fallimento del Leninismo; fallito in casa nostra l'esperimento delle fabbriche, gestite dagli operai; scontenti, i contadini del regime di chiavitù imposto loro dai capi lega, nella gran massa cominciava ad imporsi il senso perduto della realtà.

La stessa tensione degli animi per la troppo lunga attesa del miracolo sfibrava gli entusiasti.

Intanto Benito Mussolini, l'occhio intento allo svolgersi della grande tragedia, con un fervore con una eloquenza, con una tecnacia mirabile, andava raccogliendo attorno a sè i primi gruppi che a poco a poco aumentando dovevano formare l'armata della riscossa. I primi fasci furono costituiti, dai reduci della guerra, dai mutilati; venne poi cogli studenti la goventù d'ogni ceto cui sorrideva l'ideale d'una patria rinnovellata.

Con queste forze organizzate e inquadrate militarmente cominciò la legittima reazione fascista.

Già Mussolini sul *Popolo d'Italia,* nei vari Congressi aveva posto al Governo molto chiaramente il dilemma: o scioglimento della Camera ed elezioni immediate, o rivoluzione!

Nelle alte sfere, si pensava invece a proclamare lo stato d'assedio; cioè la guerra civile.

Mussolini senza esitare ordinò la mobilitazione, generale della milizia fascista e nello stesso tempo pubblicò il seguente proclama al paese.

« *Fascisti! Italiani!*

L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'Esercito nazionale scatenò in questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camice Nere riafferra la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce

alla gloria del Campidoglio. Da oggi Principi e Triari sono mobilitati La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadriumvirato Segreto d'Azione con mandato dittatoriale.

L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficenti che in quattro lunghi anni non ha saputo dare un governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttiva, sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno lealmente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi. Inesorabili con gli altri.

Il Fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila Morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria. »

LA MARCIA FASCISTA SU ROMA.

Alla fine dell'Ottobre 1922, l'investimento di Roma era un fatto compiuto.

Gli sbarramenti di Santa Manirella e di Monterotondo, Mentana, bloccavano le comunicazioni con la Toscana, coll'Umbria e con tutto il resto dell'Alta Italia.

Quelli di Tivoli bloccavano le vie dell'Abruzzo e del litorale adriatico; quello di Valmentana le comunicazioni colla Campania e col Molise e quindi col resto dell'Italia meridionale.

La fòrza effettiva dei fascisti in tutto il semicerchio di investimento fu calcolata a settanta mila uomini abbondantemente provvisti di armi e di munizioni.

Il corrispondente da Roma del *Popolo d'Italia* Gaetano Polverelli scriveva «E' veramente ammirevole il modo nel quale i comandi fascisti hanno provveduto ad approvigionare di viveri questa massa di uomini fino a poco fa disloccata in località non adatte e non sufficenti per ospitarla come sono quelle delle immediate vicinanze di Roma».

Intanto si erano date disposizioni per la conquista delle Provincie.

Nelle regioni, nelle città dove i Fascisti erano più forti e numerosi, meglio inquadrati e preparati, la sola mobilitazione era bastata per conquistare gli uffici pubblici.

Così, sino dal 29 ottobre, la Toscana e l'Umbria erano totalmente in potere dei fascisti.

Milano era già in rivolta: i legionari erano scesi dalla Lomellina, dal Modenese, dal Mantovano.

A Torino, a Cremona e in altre poche città si trovò una certa

resistenza che fu presto repressa dall' ardimento delle legioni fasciste.

Perugia, sede del Comando militare fascista e centro strategico del movimento, era già caduta con tutti i poteri civili e militari, malgrado la resistenza di quel comandante di Divisione.

Le Puglie, la Basilicata, la Calabria erano strette dai mussoliniani padroni anche del campo d'azione di Foggia.

Non restava che muovere all'assalto della Capitale quando si diffuse la notizia che il Re erasi rifiutato di firmare il decreto per lo Stato d'assedio ed aveva dato a Benito Mussolini l'incarico di formare il nuovo Governo.

La guerra civile era scongiurata. Il 31 le legioni e le coorti fasciste con Mussolini alla testa, sfilavano entusiaste davanti al Quirinale, deponendo le armi ai piedi del Re.

I DUE RESTAURATORI.

Cesare, entrato in Roma colle legioni vittoriose, convocò il senato e ricordati i mali che affliggevano la repubblica chiese «la sua cooperazione per porvi rimedio ammonendo che se questo carico paresse ai senatori troppo grave egli la prenderebbe tutto per sè»

Mussolini più aspro e non meno esplicito nella seduta della Camera del «novembre diceva:

« Con 300 mila Giovani armati di tutto punto e decisi a tutto, potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente fascista. Potevo, ma non ho voluto. Ho costituito un governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare della quale posso oggi fare a meno, ma per raccogliere in aiuto alla Nazione boccheggiante quanti la stessa Nazione vogliono salvare. »

Cesare, dopo sedata la guerra civile ed essicurata la quiete pubblica, cominciò l'opera di restaurazione.

Anzitutto, liberò Roma dai trecento mila proletari che erano nutriti a spese dello Stato, distribuendo loro terre da coltivare e formò numerose colonie, ripopolando le campagne deserte.

Riformò i tribunali, represse il lusso eccessivo, riordinò i tributi, riorganizzò l'esercito e le finanze dello Stato e dei Comuni, diede incremento all'agricoltura e gettò i semi di quella grandezza che pochi decenni dopo doveva fiorire rigogliosa nel Secolo d' oro di Augusto.

E' troppo recente l'avvento al potere di Benito Mussolini per giudicare dell' opera sua; certo in pochi mesi è riuscito a stabilire l'ordine interno, a rialzare il prestigio dell' Italia all' Estero; ha riordinato l'Esercito e la Marina, iniziato la riforma della burocrazia e dei vari servizi statali, ma ciò che è di maggiore rilievo, ha sa-

puto d'un tratto infondere nella Nazione il senso del dovere e della disciplina.

« *Non deluderemo le legittime speranze del popolo italiano, faremo una politica di saggezza e di severità, verso tutti, verso noi stessi; dal nostro sforzo, dal nostro travaglio, dalla nostra passione, uscirà quell'Italia potente, prosperosa che noi vagheggiamo, che sogniamo e vogliamo che sia.* »

Queste parole pronunciava Benito Mussolini in un notevole discorso pel capo d'anno; e l'uomo non verrà meno alla promessa.

Le fortune d'Italia, ne siamo convinti, sono in buone mani.

E con Benito Mussolini si avrà il secolo d'oro della Italia proletaria e produttrice.

EDIZIONI PALADINO - MANTOVA

DI O. DANESE:
UN DOCUMENTO DI FEDE E DI VERITÀ
"MUSSOLINI"
L. 2.50

VITTORIO EMANUELE III.
IL RE FASCISTA
L. 3.00

"Mussolini, il Papa e la Massoneria"
L. 1.50

DI IVANOE FOSSANI:
"Esercito e Milizia"
con parole di S. E. Mussolini
e di S. A. R. il Duca d'Aosta
L. 1.50

DI TITO VEZIO:
LE DUE MARCE SU ROMA
GIULIO CESARE E
BENITO MUSSOLINI
L. 1.00

Della Contessa VERA LAZZONI-BALK:
COLLA DONNA E PER LA DONNA
FRA GLI ORRORI BOLSCEVICHI
terribile atto d'accusa, documentato,
contro il comunismo - (illustrato).
L. 1.50